

## Husserl ed il superamento del cartesianesimo

Ognuno fa le sue esperienze in relazione alle cose che gli si manifestano ora in questo modo ora in quello, giudica sulla base di queste esperienze e scambia questi giudizi con gli altri all'interno di una reciproca comprensione. Se non ha motivo di riflettere sulle manifestazioni, se, nel suo esperire è rivolto verso l'oggetto in maniera diretta, allora egli non giudica sulle manifestazioni ma sulle cose.

C'è un verbo, particolarmente importante, all'interno della semantica husserliana: è il verbo *vorfinden*.

Si tratta della capacità posseduta da ciascun essere umano di “trovare”, “scoprire” e, in special modo, “rinvenire” sé stessi.

Quando Husserl (1859-1938) sostiene che ciascun individuo, in quanto dotato di capacità sensoriali, sia inevitabilmente veicolato a rinvenire sé medesimo, non fa altro che addurre a tale “riscoperta” una immediata e meccanica implicazione logica: ciascun percipiente rinviene sé stesso in quanto costituito da uno specifico e ben definito “corpo vivo” - oserei aggiungere, “organicamente determinato” -.

Rinvenire il proprio io significa rinvenire sé stessi in quanto formati (anche) da un corpo.

Ovvio che la definizione di un “io” non dipenda, solo e soltanto, dalla identificazione del proprio corpo fisico.

Il cosiddetto “io fisico” husserliano, infatti, si va costituendo anche di tutta una serie di ben precise caratteristiche, tali da permetterne una sempre maggiore definizione (stabile e duratura): un nome, un cognome, una professione lavorativa, dei vissuti, una indole caratteriale, degli interessi *et similia*.

L'errore nel quale non si deve incappare, fin da subito, nell'approccio allo studio della percezione umana, secondo Husserl, risiede nel non sovrapporre le caratteristiche dell'io fisico alla sua stessa essenza ontologica. Come afferma lo stesso Husserl: «[...] l'io non trova sé stesso come qualcosa di equiparabile a ciò che egli possiede.»

L'io fisico, ad esempio, è colui che possiede quel carattere e non coincide con la disposizione psichica stessa. L'io fisico, ad esempio, è colui che ha vissuto quelle determinate esperienze e non coincide con il contenuto di quegli stessi vissuti. E via discorrendo.

In ogni caso, il rinvenire il proprio io – e, di conseguenza, il proprio corpo vivo (“io fisico”) - implica anche un'ulteriore constatazione, sia concettuale che prettamente antropologica.

Ciascun percipiente, infatti, risulta essere letteralmente “ancorato” a precise coordinate (e “restrizioni”) spazio-temporali. E questo non solo per quanto concerne il rinvenimento del proprio io – ciascuno, difatti, riscopre sé stesso “qui” ed “ora”, non potendo, per l'appunto, essere né atemporale né aspaziale -, ma anche per quanto riguarda ogni tipologia di epistemologia posta in essere; la percezione del Mondo sensibile, infatti, dipenderà sempre da un ben definito punto di vista, giustificato da un preciso luogo e determinato da un chiaro momento.

Ogni io rinviene sé stesso immediatamente perché possessore di un corpo (organico) vivo. Ogni corpo vivo gode di una precisa collocazione sia spaziale che temporale, ed attorno ad esso si raggruppa e dispiega l'ambiente sensibile.

Indipendentemente da “dove” si trovi e da “quando” percepisca, ogni corpo vivo comprende, chiaramente, come l'ambiente, attorno a lui, sia limitato. Limitato sia da parametri spaziali sia da parametri temporali. Ma nonostante questo, gli ambienti vengono sempre percepiti. Direttamente. O tramite ricordi intenzionali. Ma la percezione porta sempre alla consapevolezza di come quell'ambiente sia, appunto, finito; trattasi di una porzione di un Mondo sensibile molto più esteso e nel quale gli oggetti proseguono, dispiegandosi nell'infinito spazio euclideo.

Lo stesso identico ragionamento lo possiamo applicare sulla componente temporale: ogni attimo presente si accompagna ad un vissuto passato e si protrae verso il futuro. Questo ci porta ad enunciare uno dei primi grandi punti gnoseologici della fenomenologia di Husserl: gli oggetti sensibili non esistono solo quando vengono percepiti; esattamente come non esistevano soltanto quando furono percepiti e/o esisteranno soltanto quando saranno percepiti. Ogni cosa esiste in sé, esisteva in sé ed esisterà in sé. E questo indipendentemente sia dalla componente spaziale - “non li percepisco qui” – sia da quella temporale - “non li percepisco ora” o “non ho ricordo di loro” -, che definiscono (entrambe) l'ambiente che si apre attorno (qui e adesso) al percipiente. Ma restano argomentazioni che al momento non possiamo (ancora) affrontare.

Questa considerazione ci permette di comprendere come il Mondo sensibile – ovvero il Mondo delle oggettualità fisiche, la cosiddetta “datità fisica” - appaia agli occhi del filosofo come profondamente permeato da una (apparente) idiosincrasiaca relazione tra immanenza e trascendenza.

Gli oggetti sensibili sono inevitabilmente immanenti; in quanto esseri dotati di capacità percettiva, i percipienti non possono fare a meno di scorgere le oggettualità fisiche che costituiscono l'ambiente, all'interno del quale essi stessi si trovano.

Ma i sensi sono imprecisi ed imperfetti, e la stessa percezione risulta essere profondamente “viziata” e giustificata dal “qui” e dal “quando”, non permettendo mai, quindi, di poter cogliere l'assolutezza ontologica di quanto percepito. Vi sarà sempre uno spazio non scorto, un lato non visto, una proprietà non individuata, ecc.

Impossibile, dunque, riuscire a ridurre l'esito di un'indagine e di una ricerca epistemologica ad un atto intellettuale, verso il quale poter assegnare un riconoscimento di universale veridicità.

Compito dell'epistemologia, dunque, è quello di soffermarsi ad analizzare la particolarità fisica, cercando di coglierne il contenuto, e di evidenziare le relazioni sussistenti tra le varie esperienze (per l'appunto) esperite.

Ciò che, dunque, resta sempre fermo, certo ed assolutamente esente da qualsiasi dubbio, per qualsivoglia ricerca, è rappresentato dal corpo vivo medesimo. Esso è il punto zero. Il “qui” attorno al quale ruota tutta la conoscenza umana e dal quale prende vita ogni iniziativa epistemologica, dedita e finalizzata all'apprendimento ed all'acculturazione. Questo significa che la percezione *lato sensu*, rivolta agli oggetti sensibili, ruota sempre attorno ad un punto fermo e centrale: il corpo vivo, per l'appunto. Sia l'orientazione spaziale - destra/sinistra, sopra/sotto, ecc. - che quella temporale - ora/dopo, oggi/domani, ecc. - del Mondo sensibile sono sempre rivolte al corpo vivo del percipiente.

A fianco del rinvenire il proprio corpo vivo, l'io fisico husserliano si caratterizza anche di tutta un'altra serie di attività prettamente conoscitive, come il “sentenziare” o il mero “enunciare”. Azioni via via poste in essere e che permettono la formulazione di giudizi su quanto percepito e la conoscenza del contenuto dell'esperienza medesima.

Il Mondo sensibile, retto da leggi di causalità, viene studiato ed analizzato attraverso un approccio epistemologico di tipo empirico. Husserl, a tal riguardo, conia il concetto di «atteggiamento naturale». Il *percipi* empirico permette di apportarsi alla particolarità sensibile e di discernere il contenuto del percetto così esperito:

Atteggiamento naturale  $\equiv$  atteggiamento dell'esperienza

Atteggiamento dell'esperienza  $\rightarrow$  esperire  $\rightarrow$  descrizione

Atteggiamento dell'esperienza  $\rightarrow$  scienza dell'atteggiamento naturale  $\rightarrow$  conoscenza

Le oggettualità fisiche appaiono sempre aprioriche agli occhi di Husserl.

Ciascun percipiente, quindi, si muove sempre nei riguardi di un apriori fisico, le cui particolarità sono tanto immanenti quanto in grado di trascendere la percezione a loro stesse rivolta. Indipendentemente che si voglia o meno percepire - “qui” ed “ora” - quel mero dato sensibile, lo stesso esisteva, esiste ed esisterà, e la percezione medesima non sarà mai in grado di modificarne questa sua imprescindibile caratteristica ontologica – il suo essere, cioè, apriorico -. Si tratta della cosiddetta «evidenza della tesi d'esperienza».

Ovviamente, all'interno del Mondo sensibile non vi sono solo oggetti “semplici”, ma, bensì, anche entità particolarmente complesse. Come gli esseri umani, per l'appunto.

Come avviene la percezione degli *alter ego*? In che modo ciascuno di noi è in grado di rilevare l'esistenza di questi soggetti estranei e lontani? L'intersoggettività husserliana da cosa trae la propria legittimazione?

Husserl sostiene che la percezione degli *alter ego* – ovvero degli altri “io dotati di corpo vivo” - avvenga in modo empatico. Sempre e comunque. Ognuno di noi si relaziona con il proprio prossimo per mezzo di una continua e perenne percezione empatica.

Il percipiente, infatti, non può essere considerato solo come un mero oggetto percepito. Perché, esattamente come noi percepiamo gli altri, anche questi “altri” percepiscono noi. Il legame empatico, dunque, è giustificato dal fatto che l'essere umano, a differenza di un altro qualsiasi oggetto sensibile, è sia “percepito” che “percipiente”. Nello stesso identico momento.

Gli *alter ego*, infatti, non vengono colti come “estranei” nel modo in cui ognuno di noi “vede” sé stesso o “rinviene” sé stesso: quel corpo vivo estraneo è sì rinvenuto ma non “dato”. Né, tanto meno, “posseduto” come fosse il proprio io.

Inoltre ciascun *ego* percepisce sé stesso come il punto fermo e centrale - il “punto zero” - attorno al quale ruota l'ambiente circostante. Si tratta dell'ambiente spazio-temporale rivolto a ciascun singolo corpo vivo, ma che, in realtà, altro non è che l'ambiente complessivo di tutti gli *ego*.

Ciò che preme sottolineare a Husserl, fin da subito, è evidenziare come l'esistenza di un legame empatico, tra distinti e differenti “esseri egologici”, non si traduca automaticamente in una convergenza dei contenuti delle diverse esperienze vissute dagli stessi.

Una (eventuale ed ipotetica) convergenza dei punti di vista prospettici – o, per essere più precisi, una effettiva coincidenza delle manifestazioni fisiche percepite tramite le esperienze percettive esperite – è possibile, solo e soltanto, in un'ottica profondamente idealistica.

Si tratta del principio di “normalità”, stando al quale, qualora ipotizzassimo che due (o più) percipienti si trovino entrambi in una situazione ideale di normalità, invertendo reciprocamente le loro posizioni prospettive, avremmo una totale coincidenza delle esperienze percettive esperite.

La datità fisica non si costituisce, ad ogni modo, di sole oggettualità fisiche. A fianco dell'io fisico, Husserl menziona anche l'io “psichico”.

Ciascun essere umano è portatore e possessore di precisi e definiti stati e disposizioni psichiche, oggetto di studio della psicologia.

Il legame che relaziona l'io fisico all'io psichico è di tipo causale. Husserl riprende il dualismo cartesiano ed afferma che un individuo che sia dotato di capacità cognitiva (*res cogitans*) non possa non avere (anche) un corpo (*res extensa*) – altrimenti sarebbe un *nonsense* -. Le *cogitationes* sono ontologicamente indipendenti dall'io fisico, ma il legame che sussiste tra corpo e mente è di tipo causale.

La causalità, dunque, fa sì che la stessa coscienza percettiva di ogni singolo individuo sia, inevitabilmente, legata all'io psichico così come le manifestazioni fisiche dell'oggettualità sensibile – in sintesi, quanto percepito dall'esperienza empirica – siano riconducibili a stati e disposizioni prettamente mentali. In breve, rimanendo nell'ambito dell'atteggiamento naturale, il rapporto io fisico/io psichico non “risolve” il dualismo cartesiano; la causalità, infatti, non permette una perfetta comprensione dei ruoli e dei gradi di dipendenza tra mente e corpo. Questo sarà possibile solo con il superamento dell'atteggiamento naturale stesso.

L'io psichico, esattamente come l'io fisico – altra conseguenza del rapporto di causalità -, è legato alle coordinate spazio-temporali del suo stesso rinvenire. Non esiste io psichico aspaziale – ciascuno di noi “sente di esistere qui” -, esattamente come non può esistere un io psichico atemporale e non “ordinato” nell'unità di tempo – ciascuno di noi “sente di esistere adesso” -.

*Allnatur* è il termine con il quale il filosofo indica l'insieme della datità fisica e psichica, le cui oggettualità possono essere colte attraverso l'empirismo e la psicologia. Il passaggio alla fenomenologia permetterà poi lo studio delle stesse in relazione alla cosiddetta “datità assoluta”.

Prima di concludere questo primo paragrafo introduttivo, dovremmo, effettivamente, porci la seguente domanda: “Se esiste un apriori fisico, esiste anche un apriori psichico?”.

E, in effetti, è proprio così.

La comprensione dell'esistenza dell'apriori psichico è particolarmente immediata. Oltre che essere una logica conseguenza dell'individuazione (immanente ed empatica) degli *alter ego*. È proprio, infatti, la presenza degli altri “io” - estranei e distanti – a rendere possibile l'agnizione di un apriori di tipo psichico che sia in grado di anticipare e trascendere il percipiente stesso. Esattamente come le oggettualità sensibili – fisiche – esistevano, esistono ed esisteranno, indipendentemente dal volerle – o poterle - percepire o meno, così nell'immanenza della datità del Mondo sensibile rientrano anche gli *alter ego*. Ciascuno di essi è portatore di un preciso e distinto io psichico; ogni percipiente, dunque, è immerso non solo in un apriori fisico ma, bensì, anche in uno costituito da stati e disposizioni psichiche, esistenti indipendentemente dalla presenza e capacità percettiva del percipiente medesimo.

A fianco del Mondo sensibile, Husserl affianca quello eidetico, ovvero quello composto dalle idee.

Le oggettualità eidetiche si differenziano *in toto* dagli oggetti fisici: sussiste, difatti, una vera e propria indipendenza ontologica tra siffatte categorie di oggettualità. Ma, ad ogni modo, si tratta di una indipendenza che agli occhi di Husserl assume connotati (anche) fortemente di natura dicotomica. Facciamo un esempio molto semplice.

Immaginiamo di stare camminando lungo una strada e che la nostra attenzione percettiva si focalizzi su quattro strisce pedonali disegnate sopra al manto stradale. Husserl sostiene come

possiamo rivolgere verso le medesime un atteggiamento naturale (di studio ed approccio epistemologico) per la comprensione di tale particolarità sensibile – allo stesso tempo, le strisce pedonali, una volta definito l'atteggiamento fenomenologico, possono diventare anche oggetto di una riduzione fenomenologica, ad esempio -. Ma, al contempo, indipendentemente dall'approccio empirico (o fenomenologico), il percipiente può anche sviluppare l'idea del numero quattro all'interno della propria mente.

Nonostante tale (presunta e possibile) dicotomia, in ogni caso le due oggettualità – le strisce pedonali fisicamente presenti a terra e l'idea del numero quattro sviluppatasi all'interno della mente dell'io – restano assolutamente distinte ed indipendenti. Difatti, la dinamica concettuale che legittima la loro stessa esistenza si mantiene profondamente diversa.

Per quanto concerne gli oggetti sensibili, abbiamo già visto e trattato le argomentazioni relative all'apriori fisico (e psichico) e all'atteggiamento naturale (empirismo e psicologismo).

Sul versante, invece, delle oggettualità eidetiche, Husserl sostiene come il fondamento ontologico per l'esistenza di un'idea – essa è esistente ma irreali nella filosofia husserliana – risiede, solo e soltanto, nel suo *venir pensata*.

Sotto questo punto di vista, in effetti, è possibile cogliere un punto di grande distanza filosofica tra Husserl e l'empirismo idealistico di Berkeley.

Per entrambi le idee sono irreali, ma mentre per l'empirista inglese esse devono necessariamente essere percepite al fine di esistere - «*esse est percipi*» -, per il fenomenologo è sufficiente che le medesime siano elaborate mentalmente.

L'esistenza del Mondo eidetico, dunque, non si avvalora e costituisce, all'interno delle argomentazioni husserliane, di una necessaria e/o eventuale “prova empirica” che ne evidenzia una ipotetica esistenza reale. Da qui, la posizione filosofica stando alla quale l'esistenza reale non è né giustificata né legittimata da una puramente idealistica - con il conseguente ripudio di una teorica sovrapposibilità del Mondo delle idee su quello sensibile -.

Un postulato matematico, ad esempio, è *ipso facto* esistente nel momento stesso in cui viene elaborato; è naturale che poi, sul piano prettamente sensibile, vi possano essere matematici e studiosi in grado di avvalorarlo o denigrarlo, ma queste speculazioni si presentano come meramente “accessorie” nei riguardi dell'esistenza ontologica dell'idea stessa. Una esistenza, quindi, aprioricamente convalidata dal solo processo di elaborazione mentale.

La purezza dell'idea (*eidos*) risiede, dunque, solo nell'apriori. L'atteggiamento eidetico è quello - stando alle parole del filosofo austriaco – della «ideazione intuitiva», nel senso che porta a datità un qualcosa che non presuppone nessuna esistenza reale.

Il termine coniato dal filosofo austriaco è quello di «Ontologia della Natura», al cui interno Husserl inserisce la sola Geometria pura, escludendo, quindi, molte altre dottrine quali la Logica pura, la Morale pura e via discorrendo:

Tutte queste discipline non appartengono, a differenza della geometria, all'idea della natura. Esse non concernono niente di ciò che costituisce l'idea di natura secondo il suo senso specifico. La purezza dell'esistenza dell'aritmetica, per esempio, non significa soltanto che ogni posizione attuale dell'esistenza reale [...] resta fuori circuito, ma allude al fatto che non viene in questione niente che abbia a che fare con il contenuto essenziale dell'idea di un natura in generale [...]. Le cose stanno allo stesso modo con la logica formale in senso stretto. Se essa tratta di proposizioni in generale, allora non si parla di proposizioni riferite in modo specifico alla natura o a qualche cosa d'altro etc.

La scelta della geometria non è, tutto sommato, casuale. Nemmeno lontanamente.

L'aver optato per tale dottrina, infatti, risulta essere funzionale a quanto appena sostenuto in precedenza: tra idee ed oggettualità sensibili esiste un rapporto dicotomico.

La geometria, agli occhi di Husserl, si presenta, in effetti, come la realtà eidetica più “accostabile” a quella sensibile. Per comprendere questo punto di vista, è sufficiente fare un ragionamento molto semplice.

Riflettiamo, ad esempio, sull'idea di triangolo. L'idea di triangolo è irrealistica ma esistente – ed esiste nello stesso momento in cui viene pensata -; non vi è niente nella realtà sensibile che possa (e/o debba) giustificare l'esistenza reale (e fisica), ma è indubbio il fatto che molte oggettualità rimandino all'idea medesima di triangolo. Potremmo anche dire che l'idea di triangolo sia una delle tante idee (geometriche) capaci di diffondersi nella mente del percipiente attraverso la percezione degli oggetti sensibili. Tanto per ribadire il rapporto dicotomico tra i due piani di realtà.

In sintesi la riflessione formulata circa il Mondo delle idee segue una classificazione pari alla seguente:

«Ontologia della Natura» → Geometria pura;

«Ontologia formale incondizionatamente generale» → Matematica pura e Logica pura.

Husserl sostiene come un individuo, costituito da un *cogito*, non possa non avere anche un corpo. Altrimenti sarebbe un *nonsense*. Tutto sta, dunque, ad andare a comprendere quale possa essere la legalità esistente tra l'io fisico e l'io psichico.

Il filosofo austriaco riprende il dualismo cartesiano – almeno inizialmente -: afferma come le *cogitationes* siano totalmente indipendenti dalla *res extensa* e sottolinea il fatto come tra corpo e mente esista un legame di causalità. Così facendo, però, si ritrova ben presto intrappolato nell'*impasse* cartesiana relativa al dualismo stesso. Quest'ultimo, difatti, nei riguardi dell'essere umano, mostra tutta quanta la propria incapacità a “sciogliersi” e a “risolversi” - concettualmente parlando -.

La domanda che dobbiamo porci, in effetti, verte sul modo (filosofico) tramite il quale Husserl riesce ad aggirare tale impedimento, di modo da poter passare – una volta sciolto il sopracitato dualismo – dall'atteggiamento naturale dello studio epistemologico della datità fisica all'atteggiamento fenomenologico della comprensione fenomenica della datità assoluta.

La soluzione al dualismo cartesiano avviene attraverso un'intuizione concettuale fuori dal comune: sostituire alla causalità la contingenza pura.

Procediamo con ordine.

Iniziamo intanto col definire accuratamente il concetto di “contingenza”.

Abbiamo già avuto modo di elaborare tale principio in riferimento proprio al razionalismo di Descartes; in quell'occasione avevamo sfruttato tale paradigma filosofico per la risoluzione del dilemma legato al «genio maligno» - oltre che per introdurre l'argomentazione relativa al principio di “creazione continua” -.

Ma la contingenza, in ambito fenomenologico, acquisisce un significato profondamente diverso.

Con l'aggettivo “contingente” si è soliti indicare un oggetto o un'entità che possa “essere e non essere”. Non “essere o non essere”. E nemmeno “essere necessaria” - se l'oggettualità fosse, difatti,

necessaria potrebbe solo “essere” e non anche “non essere” -. La contingenza è giustificata concettualmente dalle leggi della Logica e da quelle della Fisica. Se, ad esempio, prendessimo in considerazione un fiocco di neve, potremmo sostenere come il medesimo sia logicamente contingente ma fisicamente non contingente. Perché?

Agli “occhi” della Logica il sopracitato fiocco di neve risulta essere contingente perché le leggi della medesima non permettono di definirne l'esatta esistenza o non esistenza. Il fiocco di neve, dunque, “è e non è” allo stesso tempo. Spostando la nostra attenzione sul piano della Fisica, lo stesso appare, invece, essere non contingente: un fiocco di neve “è”, perché le leggi, di cui tale disciplina va costituendosi, ci permettono di comprenderne la reale e definita costituzione ed esistenza. Non può, dunque, “essere e non essere”.

Sostituendo alla causalità la contingenza (pura), Husserl risolve il dualismo cartesiano.

Il percolato, infatti, viene letteralmente svincolato, per essere compreso, dalla necessarietà della sua stessa causa; «non ogni necessità è una necessità essenziale», sostiene, non a caso, Husserl.

Facciamo nuovamente un esempio per discernere meglio tutta quanta l'argomentazione appena esposta.

Prendiamo in considerazione un vissuto psichico come una sensazione di dolore.

In termini cartesiani, dovendo sottostare alla legalità causale, il dolore non può venire colto e analizzato se non in riferimento al corpo del percipiente. La causalità di Descartes, infatti, regolando il rapporto tra *res cogitans* e *res extensa*, sostiene come la sensazione sia prodotta involontariamente dal corpo – in modo indipendente dall'essere (anche e soprattutto) un *cogito* – e che tale manifestazione evidenzi, *in primis*, come sia impossibile essere una “mente” priva di un corpo fisico e, *in secundis*, come la prima sia ontologicamente distinta dalla mera fisicità.

Il dolore, quindi, ha nel corpo la sua stessa causa – motivo per il quale da esso non può venire scisso in ambito di approfondimento epistemologico – e nella consapevolezza della distanza tra *res cogitans* e *res extensa* il suo effetto.

Ma nel momento in cui il dolore “può essere e non essere”, facendo decadere la necessarietà della sua stessa causa, il medesimo può venire colto “in sé e per sé”, svincolandolo cioè dal corpo vivo.

Husserl utilizza l'espressione “mettere fuori circuito”: il corpo può divenire l'oggetto verso cui le manifestazioni fisiche del vissuto esperito – nel nostro caso, la sensazione di dolore – si dirigono, ma le stesse vengono colte nella propria pienezza ontologica, non essendovi più alcun legame di legalità – causale *et similia* – tra le stesse e l'io fisico.

Questa dinamica filosofica prende il nome di «*distinctio phaenomenologica*».

Questo implica il passaggio all'analisi dell'impatto fenomenico del percolato e, quindi, all'atteggiamento fenomenologico che si caratterizza per l'apportare la propria attenzione sulla datità assoluta delle oggettualità sensibili:

Atteggiamento fenomenologico



Riduzione fenomenologica



## Percezione fenomenologica



### Datità assoluta e purezza del percepito

Cogliere il vissuto “in sé e per sé” implica anche che, da un punto di vista prettamente epistemologico, l'atteggiamento fenomenologico sia svincolato *de facto* dalle “restrizioni” spazio-temporali che “limitavano” l'atteggiamento naturale: la percezione fenomenologica si focalizza – tramite una ritenzione o una attesa o una rimemorazione e via discorrendo – sul contenuto della manifestazione esperita, riducendo l'oggettualità medesima alla sua essenza ontologica.

Resta, ovviamente, il rapporto tra immanenza e trascendenza: la distinzione tra le medesime, infatti, non è finalizzata ad un mero separare un “interno” da un “esterno”; si tratta, invece, di evidenziare l'evidente differenza che si palesa nel semplice apparire. In poche parole: l'oggetto che si manifesta ha sempre un “qualcosa in più” (trascendenza) rispetto alla sensazione (percettiva ed immanente) tramite la quale mostra al percipiente le proprie manifestazioni.

Ovvio che la riduzione fenomenologica non possa, di per sé, tradursi in un atto intellettuale di generale ed universale veridicità. Non è questo l'intento della fenomenologia. Le capacità sensoriali continuano a mostrarsi come imperfette ed imprecise, così come la percezione influenzata dal punto di vista dal quale la stessa si origina. Del resto, il rapporto tra immanenza e trascendenza non viene respinto da Husserl, durante il passaggio all'approccio fenomenologico:

[...] l'elemento immanente è il campo della fenomenologia, nella misura in cui intendiamo la fenomenologia come una possibile scienza di oggetti individuali, portati all'immanenza attraverso la completa messa fuori circuito della natura. Al lato della trascendenza appartiene quindi la natura. Infatti, la natura è appunto un titolo che abbraccia la totalità delle oggettualità che si presentano attraverso manifestazioni. La fenomenologia non intende dunque mettere fuori circuito la trascendenza in ogni senso.

La consapevolezza dell'inesistenza di alcun tipo di legalità inerente al percepito medesimo, permette che lo stesso venga colto nella sua pienezza e svincolato da tutto quanto il resto.

Ed è proprio sul concetto di “relazione” che occorre svolgere un attento ed analitico approfondimento all'interno della fenomenologia husserliana.

Il “mettere fuori circuito la Natura”, al fine di sviluppare una riduzione e, quindi, una percezione fenomenologica, significa porre la propria attenzione sull'oggetto “in sé e per sé”, come esso si presenta nella sua “datità assoluta” da quel preciso punto di vista prospettico – e percettivo -, cogliendolo nella più totale estraneità da qualsivoglia forma di legalità. Ciò che viene esperito e colto in modo fenomenico non può essere associato ad alcun tipo di legge di causalità, di dipendenza, di consequenzialità *et similia*.

Facciamo un esempio, a tal riguardo.



Ipotizziamo di stare ascoltando un canzone e di voler soffermare la nostra attenzione sul ritornello della stessa, ad esempio. Riduciamo fenomenologicamente quello spezzone della melodia ed indirizziamo sul medesimo una percezione fenomenologica – che ci consenta cioè di coglierne l'impatto fenomenico -.

Husserl sostiene che, in un'operazione epistemologica come quella appena descritta, il resto della melodia resti “in attesa” e possa essere sempre oggetto di ulteriori e distinte percezioni fenomenologiche. La dinamica da comprendere, però, verte sul fatto che l'esperire il ritornello in modo fenomenico non significhi che lo stesso dipenda – fin dalla sua stessa percezione – dal resto della canzone. E questo proprio perché la fenomenologia studia la relazioni esistenti tra i percetti esperiti e non giustifica l'esistenza di legalità (di qualunque tipo) tra gli stessi.

Le riduzioni non sono dipendenti o derivanti l'una dall'altra!

Una cosa è ammettere l'esistenza di una corrente di coscienza intrisa di connessioni tra le esperienze e le manifestazioni delle stesse. Un'altra la ritenzione - nel senso proprio di “ritenere” - dell'esistenza di legalità tra gli atti fenomenologici - che, invece, vengono colti nella propria purezza e datità assoluta, ovvero nel loro essere “in sé” e “per sé” -.

Quando, dunque, diciamo “cogliere il vissuto in sé e per sé, mettendo fuori circuito la Natura” intendiamo proprio questo: percepire fenomenologicamente ciò che viene esperito, svincolandolo da ogni tipologia di legalità con altri contenuti – che restano sempre potenziali oggetti per ulteriori percezioni fenomenologiche -.

Tutta quanta l'esperienza umana, dunque, non è altro che un individualistico ed indipendente flusso di conoscenza fenomenica.

Individualistico perché, come abbiamo già avuto modo di evidenziare, le manifestazioni fisiche percepite dalle esperienze percettive esperite non convergono mai *de facto*, evidenziando così una sempre impossibile sovrapposibilità dei punti di vista dei percipienti:

Se prendo dunque le mosse da una qualunque delle mie esperienze psicologiche, interne o esterne, e compio a loro riguardo la riduzione fenomenologica, allora i dati fenomenologici che ne risultano, con tutte le loro connessioni, appartengono integralmente a un'unica corrente di coscienza, a un unico io fenomenologico.

Indipendente perché il flusso stesso è una concatenazione di percetti esperiti fenomenologicamente, legati gli uni agli altri – in quanto “coscienza” di ogni singolo essere egologico, per l'appunto – ma, al contempo, svincolati da qualsivoglia tipologia di legalità.

Una percezione fenomenologica può costituirsi di diversi *modus operandi*. Una ritenzione, una attesa, una rimemorazione e via discorrendo:

Le oggettualità sono singolarità individuali che, attraverso la riduzione fenomenologica e, più precisamente, attraverso la percezione fenomenologica, divengono disponibili per noi in quanto assolute datità in se stesse. Dall'altro lato, però, divengono disponibili per noi anche attraverso la ritenzione, la rimemorazione, l'attesa, l'empatia fenomenologiche.

A tal proposito, vorrei sottolineare il ruolo ricoperto proprio dalla rimemorazione e riprendere, nuovamente, in considerazione il peso filosofico ricoperto dall'empatia all'interno della trattazione husserliana.

Per quanto concerne la prima, vi è da dire, infatti, come essa si presenti particolarmente importante all'interno della trattazione filosofica di Husserl. O, ad ogni modo, oggetto di rilevanti riflessioni. Soprattutto per quanto concerne una dinamica concettuale ben precisa: la “doppia riduzione fenomenologica”.

Come abbiamo detto poc'anzi, l'assenza di ogni tipologia di legalità tra i vissuti non impedisce agli

stessi di divenire oggetto di distinte riduzioni fenomenologiche. Di ogni percetto, infatti, può esserne colto l'impatto fenomenico. Il fatto che gli stessi siano, al contempo, indipendenti gli uni dagli altri ma in relazione tra di loro, di modo da formare il flusso di coscienza (percettiva) di ogni singolo percipiente, consente al filosofo austriaco di "espandere" *ipso facto* la riduzione stessa.

Secondo Husserl, infatti, una prima riduzione può essere rivolta nei riguardi del contenuto dell'esperienza medesima ed una seconda, ad esempio, nei confronti dello "sfondo" della stessa. Una riduzione rivolta nei riguardi della "cornice" - utilizziamo pure il termine *frame* proveniente dalla sociologia fenomenologica - può anche mostrarsi come esaustiva nei riguardi di quella esperita sul contenuto. A patto che l'indipendenza di cui sopra venga sempre salvaguardata.

In seno all'argomentazione relativa al tema dell'intersoggettività, invece, l'atteggiamento fenomenologico enfatizza quanto già sostenuto in precedenza.

Sia l'individuazione che la rilevazione degli *alter ego* avviene sempre in modo empatico, dato che ogni io percipiente si presenta sempre, allo stesso tempo, come "empatizzato" ed "empatizzante". Ma, in una lettura più squisitamente fenomenologica, la dicitura "essere egologico" lascia il proprio posto ad una delle terminologie più tipiche di Husserl: il concetto di "monade".

La Natura viene intesa come una "legalità universale" che accoglie tutte le diverse correnti di coscienza di tutti gli io connessi tra di loro empaticamente; questa è ciò che Husserl definisce "relazione tra monadi egologiche". Ciascuna monade è (inevitabilmente) legata all'altra empaticamente - con buona pace per il solipsismo -: i flussi di coscienza restano però distinti e non convergenti, sia perché le percezioni dei diversi percipienti non si presentano mai come sovrapponibili sia perché non vi è mai coincidenza tra "empatizzante" ed "empatizzato".